

## L'ITALIANO CHE RIDE

### Antologia dell'umorismo

di Guido Ceronetti, da «La Stampa», 28 gennaio 1987

Una trasmissione radiofonica che valga la pena di essere ascoltata è un'apparizione rara: notiamola. Si tratta di una serie di mezzore domenicali intitolate *Fatti per ridere. Antologia del Grottesco italiano* (Rete Tre) che ha curato recentemente, testi e regia, Paquito Del Bosco. L'Antologia ha fatto rivivere autori e personaggi destinati alla dimenticanza e già passati alla polvere, e rizampillare momenti di storia minima italiana, costume, musiche, trovate, che ebbero vita nei giornali detti umoristici (un tipo di giornalismo finito a metà del secolo), nelle canzoni della Radio e nel cabaret.

C'era un poco di pedanteria storicistica e di staticità ripetitiva nelle presentazioni, ma molto, molto meno che nelle trasmissioni solite (micidialissime, le Musicologiche! Mortali!) della Rete Culturale. Insomma, si passa il tempo piacevolmente, se si è stati lettori di quei giornali e si è avuto orecchio per quelle leggere musiche. C'è anche questo, nel mio ingente passato.

Del Bosco metteva in testa a ogni trasmissione un pezzo di Carlo Manzoni, della sua rubrica sul «Bertoldo», famosa, famosetta almeno, *Il signor Veneranda*, che ci introduce subito nell'angustia dell'umorismo italiano di ogni tempo: le fastidiose storie del Veneranda dicono la velleità e l'impotenza dei nostri umoristi, in genere. Il Veneranda comincia abbastanza bene, di solito, con una nota di assurdo che ti mette in attesa, e dopo trenta secondi l'assurdo è già liquidato, la storietta finisce in puntini, si sente che l'autore, poveretto, non era in grado di *tenere* al di là delle prime tre o quattro righe, pentendosi subito dopo di aver offeso il buon senso e rientrando nei ranghi: «*Non saprei, disse il signore stupito...*», «*Eppure, disse il signor Veneranda*». Il «Bertoldo» aveva, forse, più ambizioni degli altri: lo dirigeva Giovanni Mosca, che creò un genere di vignetta graficamente apprezzabile, quantunque monotonissima (sempre lunghe barbe e frac neri) e che riusciva anche a farci ridere enormemente (Non è ver che sia la morte), ma eravamo adolescenti di bocca buona.

\*\*

Al «Bertoldo» lavorava Guareschi, che divenne celebre con quel monumento di cretinismo del *Don Camillo*. Tanti anni fa un tale, un inglese, non so più dove, mi diceva: «L'Italia è proprio così, proprio quella di Don Camillo!». Gli sferrai un pugno, ma che pugno! Raccolse gli incisivi sul marciapiede, chiedendomi scusa. Guareschi non fu mai umorista, neppure per un quarto: disegnava orribilmente, si mischiava di politica senza avere il minimo discernimento, un disastro... Se questa era satira! Neppure Vittorio Metz, anche lui bertoldiano, era un umorista: puri fantasmi, ormai.

Un altro che come umorista valeva poco era Giuseppe Marotta, eppure gli devo ore di irresistibile ilarità all'epoca di un'operazione di appendicite effettuata sorto un bombardamento da quel grande chirurgo torinese che fu il prof. Milone: era uscito da poco *La scure d'argento*, romanzo di parodia salgariana che ebbe un certo successo ma meritava un posto tra gli intoccabili, fuoricasta come *Don Camillo*. Neanche *Mezzo miliardo*, il primo romanzo di Marotta, l'unico suo lampo, *L'oro di Napoli*, valeva qualcosa. Marotta inzeppava la sua scrittura di espressioni come «*E davvero non so che farci, scusate*» che poi ti restavano appiccicate e rischiavi di adoperarle.

Invece aveva genio umoristico Anton Germano Rossi, un altro però che l'aveva soltanto per un trenta - cinquanta per cento, partiva con crudeltà perfino eccessiva (come documenta, in ottime interpretazioni dialogare, la trasmissione di Del Bosco), in un'autentica scenografia nera, toccava punte parasadiane, ma dopo un po' si perdeva in una triste perplessità, non osava

spingersi fino in fondo. E posso ben capirlo. Anton Germano doveva essere, oltre che molto intelligente, un animo tenero e sensibile; morì giovane, forse nel Quarantuno.

L'umorismo, se non lo freni, arriva dritto al bagno di sangue, all'incendio finale del mondo. L'umorismo è sottilmente parricida, distruttivo, panicamente apocalittica: è quel che di più violento partorisce la mente nobile nella carcere della civiltà e sotto la pressione furiosa del sentimento morale infinitamente offeso. L'umorista vero è un'emanazione dell'angelo sterminatore. Le sue mani restano pure, e tuttavia intorno a lui si accatano gli squartati. I nostri umoristi, che non erano stupidi, avvertivano il rischio e non facevano scattare il serramanico, limitandosi ad agitarlo chiuso.

Paquito Del Bosco, erudito di questa interessante letteratura, non avrebbe dovuto trascurare un autore che, come umorista e satirico, fu forse il più vicino all'angelo sterminatore, Italo Cremona, il pittore Cremona è poco noto come scrittore, ma *La coda della cometa*, *Armi improprie*, *Zona Ombra* sono capolavori, e capolavori di umorismo nero italiano; Cremona sapeva arrivare in fondo, il lampo lo adoperava per incenerire: nel suo stile realmente *accade qualcosa*. Terrificante è l'umorismo cremoniano nei racconti di *Zona Ombra*, che Einaudi pubblicò nel 1977: se dall'altra parte l'avranno accolto Quevedo, Gogol e Swift, sarà stato un atto di giustizia, quando morì nel 1980. Come si può ignorare Cremona in una *Antologia del Grottesco*? Altro che Veneranda!

Non mancano Longanesi e Flaiano, che si lasciano indietro i colleghi umoristi professionali. Ma Flaiano, sebbene superiore a moltissimi, mancava della capacità di toccare il fondo, anche lui; probabilmente per dispersione, oltre che per timidezza di squartatore. Fare troppo cinema lo ha dissipato; lo ha risucchiato e addomesticato Fellini; lo fermava inoltre un certo temperamento lirico, una voglia di poesia. Era eccelso nel *calembour*, nell'anagramma (memorabile quello su Truman Capote, caro Del Bosco!) che sono scappatoie eleganti per non diventare assassini, quando si ha paura di versare il sangue.

\*\*

Nelle canzoni, l'umorismo ebbe una spinta in alto soltanto dopo guerra e fascismo; prima era involontario o non andava al di là dell'allusivo, del garbato. Nella canzone d'autore, l'Europa satirica ebbe il dono repentino, inatteso, straordinario della creazione jannacciana. Jannacci è figlio di Delio Tessa, dialetto di sincopi, stile prerotto, purissima rarefazione malinconica senza frane di sentimento; ha del vero grande satirico, la disperazione solitaria, l'amore non sfogato che culmina in una specie di balbuzie tragica, fino all'inarticolato. Ha segnato il suo tempo, è un riferimento d'epoca. Con lui c'è la fortissima Milano del cabaret e del Teatro, Dario Fo, Giorgio Gaber, Paolo Poli, Cochi e Renato, i Gufi, la Valeri.

Un altro genio umoristico fu Fred Buscaglione, non so se fosse piemontese o lombardo; morte violenta gli serrò le labbra intelligenti da cui usciva nella fosca raucedine «*quando vidi un bel mammifero - modello centotré*». L'umorismo nero trovò un interprete radicale, a Torino, in Felice Andreasi, nel cabaret. Il genio umoristico è nordico, necessariamente, le sue radici sono nelle città dei fumi.

Guido Ceronetti

